

VARIETÀ.

I.

L'AMMONIMENTO DI UN CRITICO FRANCESE ALLA CRITICA ITALIANA.

In un articolo del mio egregio amico prof. Flamini (*Giornale d'Italia*, 26 aprile) trovo riferite certe parole del prof. Hauvette circa i « decreti » con cui il De Sanctis, « l'oracolo della critica estetica », erigeva « le sue impressioni e i suoi gusti personali a dommi d'applicazione universale ed infallibile ». — Questo giudizio sembra falso (com'è infatti) al Flamini; ma di gran cuore egli applaude poi ad altre parole, che seguono, dello stesso prof. Hauvette, sulla « moda presente » della « critica detta estetica », che « sembra ricondurre in Italia il gusto della fastidiosa letteratura delle lezioni accademiche e dei diporti letterarii »: con le quali (aggiunge il Flamini) « l'autorevole professore della Sorbona ammonisce » con franco dire gli « amici italiani », « scoprendo e denunziando il deplorabile ritorno ai diporti letterarii di seminaristica memoria ».

Ora io non conosco da quali fatti e da quali sue recenti impressioni il Flamini sia stato mosso ad applaudire queste parole di uno scrittore che, com'egli stesso ammette, erra gravemente sul conto del De Sanctis: cioè che, competentissimo in altre cose, si mostra incompetente in quelle che concernono l'indirizzo e la storia e la metodica della critica. Ma non so nascondere la mia meraviglia per codesta umiltà di un italiano di fronte a un professore francese, che parla di Estetica. O che cosa ha mai prodotto di serio la Francia in questo campo del pensiero? Forse le annacquate platonizzanti che il Cousin faceva dei concetti hegeliani, o le contaminazioni positivistiche dei medesimi concetti eseguite dal Taine, o le empiriche analisi d'imitazione scozzese del Jouffroy, o le accademiche declamazioni di Carlo Levêque? Un solo pensatore, sebbene non propriamente filosofo, ha avuto la Francia nella teoria dell'arte: Gustavo Flaubert; ma, per combinazione, proprio il Flaubert dava a tutto pasto del « *crétin* » ai professori e accademici di Francia, quando si permettevano di metter bocca nelle faccende dell'arte. E l'Italia, l'Italia che creò nel Cinquecento la Poetica e la Critica, ravvivando e sviluppando le dottrine degli antichi; che nel Seicento avviò le nuove indagini sul gusto, sul genio e sulla fantasia; che nel Settecento ebbe quel prodigio del Vico,

e nell'Ottocento un critico, filosofo insieme ed artista sensibilissimo, come il De Sanctis; l'Italia che è, accanto alla Germania, il paese nel quale si è data prova di maggiore penetrazione nella natura dell'arte: — deve essere invitata ad ascoltare gli « ammonimenti » di uno scrittore, che rappresenta il medio livello della critica francese e la tradizione francese, intellettualistica ed impressionistica insieme, e in fondo eclettica e contraddittoria; di uno scrittore che torna a recitare ancora una volta la vecchia insipida filastrocca dei « dommi », delle « impressioni personali », dei « gusti individuali », e simili?

No, caro Flamini: gli « amici italiani » possono questa volta dare, essi, agli « amici francesi » un ammonimento; ed è che procurino una buona volta di redimere la Francia dalla inferiorità in cui giace per tutto ciò che concerne la dottrina dell'arte; procurino di secondare gli sforzi del loro Bergson (che tanto ha assorbito in sè, direttamente o indirettamente, del pensiero germanico), e di elevarsi, a poco a poco, al grado a cui, per buona ventura, è giunta l'Italia. La quale, in molte cose, può essere, certamente, scolaria della Francia; ma, in questa, le sarà volentieri maestra.

B. C.

II.

LA MANCANZA DEL « SUCCESSORE ».

Il Cian mi scrive, e io pubblico assai volentieri:

Caro amico,

Nell'ultimo fascicolo della *Critica* la « varietà », che hai voluto intitolare « Il De Sanctis e la mancanza del successore », ha attratto subito la mia attenzione, anche per ciò, che la « frase fatta », da te incriminata e denunciata e bollata (quella appunto sulla mancanza del successore) l'avevo ripetuta anch'io in una recente prolusione. Ma poichè tu non solo la proclamai tanto « vuota di contenuto logico », quanto piena di « contenuto affettivo », ma ci hai voluto vedere una gran dose di veleno e, da chimico esperto, hai tentato di estrarlo e di isolarlo per renderlo innocuo, sento il dovere — e un po', anche il diritto — di domandare la parola per esporti in breve il pensiero mio, che coincide pienamente con quello di molti amici comuni, quelli che tu — certo, senza intenzione velenosa — designi come i tuoi « amici professori ».

E anzitutto voglio assicurarti che, almeno per ciò che mi riguarda, quella frase è d'una innocenza, o, per riprendere l'immagine tua, d'una atossicità assoluta, e non abbonda neppure di « contenuto affettivo », e